

La notizia della condanna all'impiccagione circolava da giorni. Teheran ora conferma

Per il ministro della Cultura i media critici verso il regime stanno tramando «un golpe strisciante»

Iran, 20 giorni per salvare i reporter dalla forca

Pena capitale per Adnam e Hiwa, giornalisti curdi: sono nemici di Allah

Nel 2007 eseguite già 133 condanne a morte. Le organizzazioni umanitarie: fermiamo il boia

di Gabriel Bertinotto

PENA DI MORTE IN IRAN per due giornalisti di etnia curda, accusati di essere «mohareb», vale a dire «nemici di Dio», un termine usato per definire una categoria molto ampia di delitti, che vanno dall'omosessualità allo spionaggio. Nel confermare una noti-

zia che circolava già da giorni, il portavoce della magistratura Ali Reza Jamshidi non ha voluto essere più preciso, e si è limitato ad aggiungere che gli imputati hanno venti giorni di tempo per presentare appello. Poi spetterà alla Corte suprema emettere la decisione finale.

Adnan Hassanpur e Abolvahed Butimar detto Hiwa, rischiano di salire sul patibolo per l'attività svolta come collaboratori della rivista Asu (Orizzonte). Entrambi sono politicamente vicini al Partito democratico del Kurdistan, un'organizzazione iraniana che è affiliata all'Internazionale socialista. Hiwa ha lavorato anche per un'associazione ecologista, «Sabzchi».

Secondo uno dei due avvocati difensori, Saleh Nikbakht, «le accuse rivolte ai miei assistiti, i quali secondo i verbali degli interrogatori hanno ammesso la propria colpevolezza, non si adattano al profilo del "mohareb", e non giustificano quindi la condanna all'impiccagione».

L'inciso riguardante la confessione dei crimini contestati ai due

giornalisti, lascia capire che essa sia stata estorta. Non si spiega altrimenti il riferimento pleonastico ai verbali. Nel corso del processo Adnan è stato accusato di avere consegnato a potenze straniere mappe satellitari delle installazioni militari iraniane nell'ovest del Paese. Evidente il riferimento ad una sua presunta collaborazione spionistica con gli Stati Uniti, a suffragare la quale viene citata anche l'attività che avrebbe svolto per un certo periodo in Radio Farda, emittente in lingua farsi finanziata dal Congresso americano. Entrambe le accuse, dicono i difensori, sono inventate.

Contraddittorie anche le presunte «ammissioni» di Hiwa circa la «vendita di munizioni al Pejak, il braccio armato del Partito dei lavoratori curdi (Pkk)». Il Pejak, definito nell'atto d'accusa «una banda di terroristi finanziati dagli Stati Uniti», è un'organizzazione dei curdi di Turchia, che con gli americani ha ben poco a vedere. In realtà, i due giornalisti curdo-iranesi sono vittime della repressione

ne a tutto campo che viene esercitata dal potere in Iran contro i media. Diverse associazioni che agiscono per la tutela della libertà di stampa nel mondo si sono mobilitate per denunciare l'ennesima violazione dei diritti umani nella Repubblica degli ayatollah. «Continua la mobilitazione in Iran e nel mondo per salvare dal boia i colleghi Adnan Hassanpur e Hiwa Butimar», si legge in un comunicato diffuso congiuntamente da Articolo 21 ed Information Safety and Freedom, che invitano a «proseguire nella mobilitazione per strappare al boia Adnan e Hiwa».

Reporters sans frontières, già una settimana fa, quando erano arrivate le prime voci sull'esito del processo, aveva parlato di «condanne scandalose e vergognose», e aveva incitato «la comunità internazionale a chiedere all'Iran di tornare sulla decisione e non mettere a morte queste due persone». Teheran è nota purtroppo per ricorrere con facilità al cappio. Dall'inizio di quest'anno sono già state eseguite almeno 133 sentenze capitali, quasi tutte per impiccagione, tranne una per lapidazione, inflitta ad un uomo giudicato colpevole di adulterio.

La repressione della libera stampa è aumentata da quando Ahmadinejad è stato eletto presidente. Poco più di venti giorni fa, 40 deputati del Parlamento iraniano hanno lanciato l'allarme, firmando una lettera in cui denunciano la censura, la chiusura di pubblicazioni critiche nei confronti del capo di Stato, e l'uso dell'arma giudiziaria contro giornalisti falsamente accusati di attività per rovesciare il governo. Nel documento si citavano in particolare la chiusura del quotidiano Ham-Mihan, vicino all'ex-presidente Rafsanjani, e i pesanti controlli sulle notizie diffuse da una delle agenzie d'informazione locali, l'Ilna. Il giorno prima il ministro della Cultura, Mohammad Hossain Saffar-Harandi, aveva accusato la stampa critica verso il regime di organizzare niente-meno che «un golpe strisciante».

Nel corso degli ultimi due anni, i media non succubi del gruppo di potere legato ad Ahmadinejad hanno avuto vita dura. Il quotidiano Sharq ad esempio è tornato in edicola solo in maggio dopo aver subìto un bando di otto mesi a causa di una vignetta satirica sul presidente. All'inizio di luglio è stata revocata la licenza a Mosharekat, voce dell'omonimo partito riformatore.



Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad all'inizio di una conferenza stampa. Foto di Hasan Sarbakshian/AP

In un documento quaranta deputati denunciano chiusure di giornali e l'uso continuo della censura

CAMBODGIA

Regime Khmer rossi, primo imputato alla sbarra

PHNOM PENH È l'ex direttore di un famigerato centro di tortura il primo imputato del Tribunale speciale sul regime degli Khmer rossi in Cambogia, incaricato di giudicare i responsabili dello sterminio di circa due milioni di persone. Kang Kek Ieu, 65 anni, conosciuto come Duch, è stato formalmente accusato di crimini contro l'umanità. L'uomo dal 1975 al 1979, gli anni della sanguinosa dittatura di Pol Pot, diresse la prigione di Tuol Sleng conosciuta come S-21, nel centro di Phnom Penh. L'ex liceo divenne un centro di tortura da cui passarono 14.000 tra uomini, donne e bambini che subirono ogni tipo di atrocità: ne sarebbero sopravvissuti solo una decina, che raccontarono gli orrori vissuti tra quelle mura. Dal 1999 Kang Kek Ieu è detenuto in un carcere militare e ieri mattina è stato consegnato al tribunale speciale che lo ha interrogato prima di incriminarlo formalmente. La costituzione del tribunale speciale, composto da magistrati locali e stranieri, è stata chiesta per anni da chi chiedeva giustizia dopo sofferenze e lutti. In molti temevano che i responsabili non sarebbero mai stati puniti e sarebbero morti prima di essere giudicati. Alla fine, dopo estenuanti trattative tra le Nazioni Unite e le autorità locali, durate otto anni e con una spesa di 56 milioni di dollari, la corte è riuscita un anno fa a insediarsi.

Soldi e armi a Egitto e Arabia Saudita, bufera sulla Casa Bianca

Dal Congresso critiche alla politica per il Medio Oriente. Protesta anche la Germania. Su Bush l'ira di Teheran e Damasco

di Umberto De Giovannangeli

«NON CI SONO DUBBI, credo che l'Iran costituisca la singola, più importante sfida agli interessi degli Stati Uniti in Medio Oriente, e al tipo di Medio Oriente che vogliamo vedere». Da Sharm el-Sheikh, Condoleezza Rice rilancia la sfida Usa a Teheran. «Se ci sarà una destabilizzazione dell'area - sottolinea senza esitazione la responsabile della diplomazia statunitense - va attribuita al regime iraniano», dato che «l'Iran costituisce la sfida più importante lanciata agli interessi americani nella regione ed al progetto di Medio Oriente che noi vogliamo».

Creare un fronte anti-iraniano superarmato: è l'obiettivo dichiarato dell'amministrazione Bush, conferma il segretario alla Difesa Robert Gates, che affianca Rice in questa prima parte della sua missione nella regione. La filosofia che muove il duo Rice-Gates è chiara, e può essere sintetizzata in questo modo: noi, Usa, vi diamo le armi. Voi ci aiutate a riportare al stabilità in Medio Oriente sulla base di «obiettivi strategici condivisi», in primo luogo «contenere l'influenza negativa di Al Qaeda, Hezbollah, Siria...». E soprattutto Iran. Da qui i patti militari megamiliardari con l'Egitto (per un valore complessivo di 13 miliardi di dollari in dieci anni); con l'Arabia Saudita e gli altri Paesi del Golfo (valore della partita,

20 miliardi di dollari), con Israele (per 30 miliardi in 10 anni «per aiutarlo a proteggere se stesso»). «Questo sforzo aiuterà a dare vigore alle forze della moderazione - insiste Rice - e ad appoggiare una strategia più ampia per contrastare le influenze negative di Al Qaeda, Hezbollah, Siria ed Iran». «Lo sforzo americano di vendere armi per miliardi di dollari e di diffondere scenari fabbricati ad arte è inutile e frutto di opportunismo», denuncia il ministro degli Esteri iraniano, Manouchehr Mottaki, secondo il quale il piano Usa nasconde «l'obiettivo di evitare la bancarotta delle industrie americane di armi». Per quanto riguarda l'accordo militare con Riad, le forniture Usa prevedono una vasta gamma di sistemi di difesa: dai missili e dai bombardamenti aerei, ma anche dalla minaccia proveniente dalle armi non-convenzionali. Ma questi patti militari mega miliardari attirano le critiche non solo di Siria e Iran ma anche di leader arabi moderati e di alleati europei degli Usa. Come la Germania. Karsten Voigt, responsabile dei rapporti con Washington in seno al governo di Grosse Koalition, ha rinfacciato agli Stati Uniti di condurre una politica estera «contraddittoria». In dichiarazioni rese ieri alla radio nazionale Deutschlandfunk, Voigt ha affermato che la decisione di fornire armi all'Arabia Saudita - un Paese che, ha detto, non è certo democratico - contraddice le reiterate dichiarazioni di Washington secondo cui il fine principale della

sua politica è quello di promuovere la democrazia in Medio Oriente. «Qualche mese fa, durante una visita a Washington, mi era

stato detto che il problema principale per la sicurezza degli americani nella regione era la mancanza di democrazia. Ora invece si

danno armi a Paesi come l'Arabia Saudita che tutto sono salvo tranne che democratici», sottolinea Voigt. Non è meno dura la presa

di posizione del presidente cristiano-democratico della Commissione esteri al Bundestag (Camera bassa del parlamento) Rupre-

cht Polenz (Cdu, il partito della cancelliera Angela Merkel): «Già ora il Medio Oriente è una polveriera. Se ad essa si aggiunge altro esplosivo, si aumenta il rischio e non si rende la regione più sicura», sostiene Polenz. A suo avviso, le forniture di armi potrebbero al tempo stesso avere un effetto negativo sull'Iran, con una possibile accelerazione da parte di Teheran del suo programma di riarmo.

Critico anche il moderato premier libanese Fouad Siniora, secondo il quale «continuare in questo modo ad appoggiare Israele provocherà una nuova crisi e aumenterà la frustrazione tra gli arabi e tra i musulmani, che vedono ignorate le loro cause nello stesso tempo in cui gli interessi di Israele sono protetti».

Ma anche negli Usa non mancano le polemiche. Perché la megavendita dovrà comunque avere l'approvazione del Congresso e sono in molte, sia sul versante repubblicano sia su quello democratico le voci critiche nei confronti di quella che viene considerata «una mossa della disperazione» da parte di Bush. Secondo il Washington Post è «scontata» l'opposizione del Congresso. Uno dei consulenti della Commissione Affari Esteri, Daryl G. Kimball, intervistato al riguardo, ha espresso questo commento: «Questa amministrazione non ha una politica sulla vendita di armi se non quella di vendere, vendere, vendere. Un approccio di questo tipo al Medio Oriente può ottenere l'effetto opposto: invece di aiutare la stabilizzazione, diventare benzina sul fuoco».

HANNO DETTO

Condoleezza Rice



◆ La segretaria di Stato Usa ha annunciato megavendite di armi a Egitto, Israele, Arabia Saudita e agli altri Paesi del Golfo per contrastare «la minaccia di Al Qaeda, Hezbollah, Siria e Iran»

Angela Merkel



◆ La Germania non ha nascosto le sue critiche per il riarmo voluto dagli Usa, soprattutto perché investe Paesi «non democratici» come l'Arabia Saudita e perché «getta altra benzina sul fuoco»

Re Abdullah



◆ La dinastia saudita di re Abdallah svilupperà non solo sistemi di difesa anti-missili ma anche non meglio precisati sistemi di contrasto di armi non-convenzionali (nucleari e batteriologiche)

Detenuti torturati, la Corte europea condanna Ankara

Gli abusi ai danni di alcuni prigionieri sospettati di collegamento con il Partito dei lavoratori del Kurdistan

/ Ankara

La Corte europea per i diritti dell'uomo ha condannato ieri la Turchia per le torture perpetrate in atto ai loro danni da alcuni detenuti sospettati di collegamento con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). I ricorrenti alla Corte di Strasburgo avevano sostenuto di essere stati sottoposti a trattamenti inumani durante la loro detenzione - avvenuta nel settembre del 1999 - a causa delle loro origini curde. Violenze sessuali tramite l'uso di oggetti, scosse elettriche, percosse continue sulla pianta dei piedi (pratica conosciuta con il nome di fa-

laka): queste, secondo i detenuti, alcune delle pratiche messe in atto ai loro danni dalle guardie carcerarie. Per cinque detenuti, i giudici della Corte di Strasburgo hanno riconosciuto la violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (divieto di tortura e di trattamenti inumani o degradanti). Per altri sette, la Corte ha riconosciuto una durata eccessiva della loro detenzione. Per tutti è stato previsto un risarcimento compreso tra i 5.000 e i 12.700 euro. La Corte europea dei diritti

dell'uomo ha condannato la Turchia anche per le violenze in carcere a danno di un altro detenuto, arrestato nel dicembre del 2000 perché appartenente a un'organizzazione illegale. In questo caso a Corte ha ritenuto fosse stato violato l'articolo 3 della Convenzione per le torture inflitte e per la mancanza di un'inchiesta da parte delle autorità nazionali. Il risarcimento accordato al ricorrente è stato di 15.000 euro per danni morali. Intanto, ieri si è fissata la data per il referendum sulle riforme costituzionali in Turchia, ivi compresa quella riguardante l'elezione diretta

del presidente della Repubblica. Si farà il 21 ottobre. La consultazione autunnale non avrà comunque ripercussioni per quanto concerne l'investitura del prossimo capo dello Stato, chiamato a succedere all'attuale, Ahmet Necdet Sezer: essa si svolgerà secondo quanto previsto dalla normativa attualmente in vigore, che attribuisce tale prerogativa alla Grande Assemblea Nazionale, il Parlamento di Ankara, appena rinnovato con le elezioni politiche anticipate del 22 luglio scorso, vinte dall'Akp, il filo-islamico Partito per la Giustizia e il Benessere del premier Recep Tayyip Erdogan.